



la polemica

DELUSI DA NAPOLITANO

«Una passerella». Europa, quotidiano della Margherita, critica il modo cui sta discutendo di eutanasia. Spiace, aggiunge, «che il via libera al circo lo abbia dato il presidente della Repubblica»

“Così ho aiutato Ramón a morire non mi pento, lo rifarei mille volte”

L'INTERVISTA

Spagna, parla la donna che preparò il cianuro per l'amico: dalla loro storia il film premio Oscar "Mare dentro"

ALESSANDRO OPPEs

MADRID — Sono passati otto anni da quel tragico epilogo ripreso da una piccola telecamera, ma quando parla di Ramón Sampedro, del «suo» Ramón, la voce di Ramona "Moncha" Maneiro si carica ancora di emozione e di rimpianti. Che però non lasciano il minimo spazio al dubbio: «Sono molto orgogliosa, lo rifarei altre mille volte», dice al telefono dalla sua casa di Puebla del Caraminal, un paesino in riva al mare, nella provincia di La Coruña. Fu dalla sua mano che il tetraplegico galiziano ricevette il bicchiere con il cianuro che gli consentì di mettere fine a quasi trent'anni di sofferenze. Un delitto, per la legge spagnola, che Ramona si decise a confessare quando ormai era andato in prescrizione, prima con un'intervista-choc a un programma televisivo, poi con la pubblicazione di un libro, "Caro Ramón", che racconta i dettagli della vicenda, fino all'agonia del protagonista, rappresentata anche sugli schermi cinematografici dal film di Alejandro Amenábar "Mare dentro", premiato due anni fa con l'Oscar. La stampa spagnola riferisce in questi giorni il caso di Piergiorgio Welby, e Ramona non può fare a meno di rivi-

vere quella storia che le cambiò la vita. «Sì, ho visto, trent'anni immobilizzato a un letto, proprio come Ramón. È terribile. Spero davvero che parlarne possa servire a qualcosa, a mobilitare le coscienze».

Quando lei conobbe Ramón Sampedro, il suo era già un caso nazionale. Che cosa la spinse a cercare questo incontro?

«Già prima d'allora mi ero occupata dell'eutanasia. Avevo seguito con grande commozione il caso dell'attrice madrilená Susana Hernández, delle sue sofferenze e del suo desiderio di poter mettere fine a una vita che non aveva più senso. Quel che richiamava la mia attenzione era proprio questo: sapere che ci sono persone che non sono più in grado di sopportare la sofferenza, ma si trovano in uno stato in cui non potrebbero, neppure se volessero, suicidarsi. Sapevo che Ramón abitava vicino a casa mia, avevo la curiosità di conoscere, di capire come si vive in quelle condizioni».

L'incontro andò come lei si immaginava?

«No, tutt'altro. Andai a trovarlo con un'amica. Con un po' di paura, devo confessare. Era un signore maturo che desiderava morire. Ma dal primo momento, appena mi salutò, saltano tutti gli schemi. Lo vedo subito dal suo sguardo, dal suo sorriso. Scopro che è un lottatore, un gran signore. Un personaggio meraviglioso».

Non era sospettoso davanti al desiderio della agente di conoscerlo?

«Sì, parecchio. C'erano molte donne che si avvicinavano a lui, ma lo facevano solo con l'intenzione di proteggerlo da se stesso, e cioè di convincerlo a rinunciare al proposito di mettere fine alla sua vita. Per questo, sin dalla prima volta, andò direttamente al sodo: "Voi mi aiutereste a morire?", ci chiese».

Quale fu la sua risposta?

«Io ero d'accordo, ma non era una risposta che gli potessi dare in quel momento. Quello sì sarebbe

stato un omicidio. Dovevo sapere di più, conoscerlo meglio, capire se davvero fosse quella l'unica soluzione».

E fu così che cominciò a frequentarlo, con sempre maggiore intensità.

«Non potevo davvero immaginare. In poco tempo nacquero altri sentimenti, mi innamorai di lui. Conobbi un grande Ramón, una gran persona. Un uomo che voleva essere libero e non poteva esserlo. Lui voleva che si legalizzasse l'eutanasia, non per poterla utilizzare subito, ma per poter scegliere il momento opportuno. Aveva paura di ammalarsi ancora di più e di ritrovarsi in una condizione che gli impedisse qualsiasi capacità di muoversi e di prendere una decisione».

Non voleva morire subito, però a lei chiese di aiutarlo a morire.

«Ramón decise di accelerare il processo del suo congedo da questa vita per altri problemi, per cose molto brutte che non sono state ancora raccontate. Me ne parla in una lettera, l'ultima che mi fece avere, ma non ne rivelerò il contenuto, per rispetto alla sua memoria».

Lei si innamorò, ma per rispettare la sua volontà dovette compiere il gesto fatale che mise fine alla vostra unione. Dev'essere stato

terribile...

«Da Ramón ho appreso molte cose. Non abbiamo avuto molto

tempo, però è stato sufficiente per sapere quello che volevamo l'uno dall'altro. Nonostante chiedesse

per sé la morte, voleva che la gente lottasse per la vita. Era il primo a darti la forza di andare avanti, con la

sua ironia, con il suo carattere forte. Se avessi la tua età e la tua salute, mi diceva, mi mangerei il mondo».

Il rimorso che non muore

IL DIBATTITO SULL'EUTANASIA

Mario Giordano

Tutte le volte che sento parlare di eutanasia io ripenso a mio padre. Mio padre è morto tre anni fa, dopo cinquanta giorni di coma. A un certo punto ci hanno detto: ora ce la farà da solo. Hanno staccato le macchine. L'hanno spostato (...)

SEGUE IN PENULTIMA PAGINA

(...) dalla rianimazione al reparto. E lui è morto quella notte stessa. Mi sono chiesto mille volte, e non l'ho mai capito, se quello spostamento fosse stato un errore dei medici. O un atto di pietà. O soltanto la volontà di Dio.

Cinquanta giorni in sala di rianimazione sono una vita. Un'esperienza tragica che aiuta a capire, almeno un po', il dramma delle famiglie che vengono colpite e stravolte da un male, come quello di Piergiorgio Welby. Cinquanta giorni con una porta che separa la tua vita dal resto del mondo, e il presente dal passato, cinquanta giorni in cui il futuro è tutto nell'espressione con cui l'infermiere ti saluta: «Oggi come sta? Un po' meglio? Qualche segno? Niente?». Cinquanta giorni passati a condividere l'angoscia, a incrociare le storie strazianti degli altri parenti, a conoscere particolari intimi di persone che fino a ieri non conoscevi e domani potresti vedere sparire per sempre dietro le tende dell'obitorio.

Ecco mio padre se n'è andato dopo

cinquanta giorni così. Abbiamo provato di tutto per cercare di avere da lui ancora un segno, un sorriso, uno sguardo. Quando i medici ci hanno chiesto di mettergli le cuffie per fargli sentire la sua musica preferita noi gli abbiamo messo una partita di calcio del Torino, la sua grande passione. Ricordo che quella domenica il Torino aveva vinto, gol di Pinga e Ferrante. Mio padre, invece, no. Mio padre ha perso. E noi pure.

Quando ci hanno detto che lo spostavano al piano di sotto, che lo toglievano dalla rianimazione, eravamo contenti. Finalmente si apriva quella porta tragica, potevamo vederlo quando volevamo, senza quei camici da sala operatoria e quelle cuffie per i capelli che rendevano gelido anche il più caloroso dei nostri baci. L'hanno spostato in reparto. «Ora ce la fa a respirare da solo, poi vedremo», ci hanno detto. È morto dopo poche ore. Una crisi. Vicino a lui non c'era nessuno dei medici che l'avevano curato.

Da allora non passa giorno che io non pensi a che cosa si poteva fare, o se in qualche modo si poteva evitare. E convivo con un dubbio che solo ora, per la prima volta, confesso anche a me stesso: il dubbio che quella morte, in fondo, fosse voluta dai medici. Come dire? Favorita. Aiutata. Forse non si può chiamare eutanasia, forse non è nemmeno sospensione dell'accanimento terapeutico. Forse è una cosa così, che sta lì nella

zona grigia della vita e della morte, che è un modo un po' italiano per risolvere tutti i problemi. Anche quelli dell'esistenza.

I parenti, come al solito, hanno cercato di trovare conforto attribuendo la volontà della morte a mio padre, come se lui avesse voluto togliere il fastidio, evitare il prolungare di un'agonia senza speranza che non dà nulla al paziente e toglie energia a chi lo assiste. Io non credo che sia così. Credo che mio padre, se avesse potuto, avrebbe continuato a vivere. E credo che i medici, spostandolo, l'abbiano lasciato morire. Hanno fatto bene? Hanno fatto male? Non lo so. Mi resta negli occhi la consolazione di mia madre che almeno lì, in reparto, fuori dai rigidi schemi orari della rianimazione, ha potuto passare un'intera notte a parlargli e ad accarezzarlo. E mi viene da pensare che forse una buona morte in una cameretta d'ospedale, con al fianco la propria moglie, è da preferire davvero a una vita senza coscienza, dove il silenzio è rotto solo dall'insopportabile rumore dei macchinari. Forse è proprio così, forse è quello che i medici volevano. Però, Dio, come mi manca il corpo di mio padre, il suo naso, i suoi occhi. Mi sveglio tutte le mattine con l'angoscia di non saperlo più ricordare. E darei la vita per poter sfiorare ancora una volta il calore della sua mano.

Mario Giordano